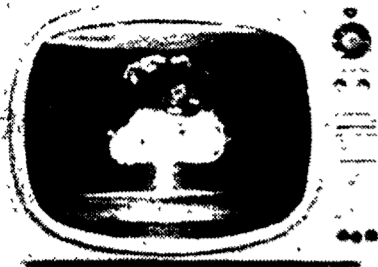


# Cultura

Nasce a Ferrara il primo museo dell'illustrazione

■ Verrà inaugurato il 29 aprile a Ferrara il primo «Museo dell'illustrazione». L'iniziativa servirà a far scoprire l'universo immaginario di molti artisti e disegnatori, ma anche ad indicare i percorsi e le tappe dell'immagine riprodotta come documento di vita culturale, politica e sociale di ogni epoca.



«Ingigantendo realtà negative, la televisione può renderci insensibili», dice l'arcivescovo di Milano. Ecco alcuni stralci dall'intervista contenuta nel libro in edicola domani con «l'Unità». Interventi di Carlo Maria Martini e commenti di alcuni intellettuali



## Video specchio dell'anima

■ Nelle due lettere pastorali, di cui riproduciamo alcune parti in questo volume, Lei ha affrontato il tema delle comunicazioni di massa e, soprattutto, della televisione. La sua riflessione si trovava di fronte a un dilemma, che tale è non solo per la cultura cristiana ma per tutti: la «ambivalenza» di un mezzo che può dare risultati contrastanti. Come si capisce bene da quegli scritti, e dagli stessi loro titoli, Lei ha scelto un atteggiamento di grande apertura, diciamo pure di ottimismo, sulla funzione della Tv. Da quando ha pubblicato le due lettere, non ha cambiato idea sull'equilibrio di quel giudizio?

Certamente sono stato critico a causa di questo equilibrio. Per esempio, in occasione di un incontro pubblico, Indro Montanelli mi disse che avrei dovuto «comunicare» la televisione. Anche altri chiedevano che assumessi un atteggiamento totalmente negativo. Ho ricevuto anche qualche lettera, non molte in verità, da alcune persone impegnate dal punto di vista cristiano e sociale che manifestavano lamentele e stimoli a cambiare del tutto il giudizio. Ma io non mi sono deciso in quel senso pur rendendomi conto di tutti i danni che la televisione, se male utilizzata, può fare, proprio perché sono convinto che questi danni li fa solo quando è male utilizzata sia da parte di chi comunica sia da parte di chi riceve. Questo significa che l'uso di questo, che è uno strumento, può essere migliorato e corretto, ma esso in sé è neutro. È un mezzo moltiplicatore, i cui risultati dipendono dalla intenzione, dalla coscienza, dalla competenza di chi lo impiega.

Parliamo un po' dei vizi della televisione. La Sua riflessione, per quanto fiduciosa, è del tutto consapevole del «potenziale nefasto» che essa contiene. Vi sono pagine che al lembo del mantello dedicano agli effetti negativi dei criteri di «vendibilità» attraverso i quali si selezionano le notizie, alle conseguenze perverse della rincorsa dell'audience, alla ricerca a tutti i costi delle emozioni, all'«ingorgo» della comunicazione e così via. Questo aspetto del problema non deve essere secondo Lei, oltre che oggetto della riflessione di un arcivescovo, anche materia per l'azione pubblica?

Sì, certamente, ma andando alle radici del problema. È vero che lo sviluppo dell'idea del «potenziale nefasto» della televisione, però sempre riferendo a dei blocchi o a delle difficoltà comunicative che sono già nell'ambito della società, a cominciare dai rapporti interpersonali e familiari. Non è la televisione che crea queste comunicazioni nefaste, bloccate o conturbanti o capaci di confondere e ingannare. Essa può trarre dalla nostra vita quotidiana comunicazioni sbagliate, nulle, non reciproche o menzognere e le moltiplica. Non genera, ma moltiplica le ferite comunicative che nella nostra società ci sono. Perciò il mio sforzo nella prima lettera, «Elfatà», era anzitutto di mettere in luce questi «ingorghi comunicativi», sapendo che poi trattando dei mass-media, nel «Lembo del mantello», ce li saremmo visti ingigantiti. Non sono i media a produrre violenza, è una società con la violenza nel cuore che si manifesta attraverso i media lasciando spazio libero alla violenza. È questo soprattutto che, in quanto Chiesa, ci preme: andare alla radice dei problemi. È chiaro poi che anche chi ha responsabilità pubbliche dovrà fare la sua parte, ma questo sarà un intervento correttivo, a posteriori, mentre un intervento radicale è quello che va al cuore della persona e all'origine dei rapporti interpersonali.

Ma per restare dalla parte di chi critica la Tv, quali sono, secondo Lei, gli effetti peggiori che produce?

Immagini tratte da «Necessario-Indispensabile», edizioni Arte Mondadori



La televisione, quando moltiplica e ingigantisce realtà negative rischia di rendere la persona insensibile, scettica. Questa mi sembra la cosa più grave: che il bombardamento di cose contraddittorie, negative, inaccettabili sciolga la serietà dell'esistenza. Non per questo una persona diventa necessariamente più cattiva, ma corre il pericolo di disinteressarsi di tutto, di diventare svagata, svogliata, di perdere il nerbo. La televisione può smervare la coscienza, questo sì, perché ha, in questo senso, un forte potere distruttivo. La coscienza esposta a miriadi di immagini crudeli, scioccanti può diventare superficiale, come se fosse di fronte alla prova che tutto equivale a tutto.

E qual è invece l'effetto migliore? Qual è quel quid di bene che essa può produrre e che non si dava prima dell'arrivo della televisione?

Quel quid di bene non è diverso dal bene della comunicazione umana. È la comunicazione umana, interpersonale e sociale, potenziata. È tutto il bene che c'è in essa — capisci, riconoscersi, accogliersi, accettarsi, mettersi insieme — può essere rafforzato, attraverso la televisione, nello spazio, nel tempo, nella impressione emotiva, nella incisività della proposta. Quando la televisione viene usata così, allora esalta la comunicazione umana positiva e costruttiva.

Che ricordo ha della televisione italiana delle origini, degli anni Cinquanta, Sessanta? Di quella televisione con un solo canale, un po' paternalistica, molto democristiana, specchio di un'epoca diversa nel bene e nel male? C'è qualcosa da rimpiangere?

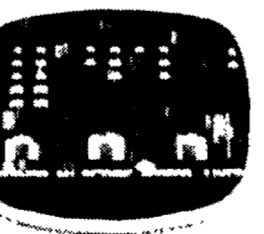
Non sono in grado di dare un giudizio competente su quella televisione. Allora la vedevo molto poco. Era forse più ingenua. L'impressione che quella televisione ci lascia è la stessa che proviamo quando guardiamo i film degli anni Venti. Ci possiamo trovare un gusto della vita più elementare, una

capacità di commuoversi per cose semplici, un po' come quando leggiamo il «Cuore» di De Amicis. Era una televisione meno smalzata e sofisticata, forse più aderente ai sentimenti comuni della gente. Per contrasto nella televisione dei nostri giorni ci sono una più elevata elaborazione tecnica, una esigenza di artificialità, che ci danno un prodotto molto più smagliante. Però riesce difficile ritrovare la semplicità e l'immediatezza che avevano alcuni programmi di allora. Come nei primi film: certe sequenze, per esempio, della «Corazzata Potemkin», avevano nella loro semplicità una potenza che oggi invece è molto più rara. La gente guarda ora i programmi sapendo che sono prodotti commerciali. Tuttavia c'è una stimolazione a fare meglio anche ora. Mi capita all'estero di vedere ogni tanto i programmi di altri paesi e vi sono buoni esempi di progresso. Per esempio in alcune trasmissioni della televisione francese trovo, da una parte, questa perfezione tecnica e, dall'altra, di nuovo semplicità e immediatezza. Quindi credo che la sfida continui.

C'è chi sostiene che la televisione sta producendo ai cambiamenti profondi ma negativi. Il più radicale nel sostenere questa tesi è Karl Popper, secondo il quale occorrerebbero addirittura misure estreme, come la censura, perché la televisione espone i bambini alla violenza con una intensità sconosciuta in passato. Il filosofo austriaco sostiene che nessun bambino, per quanto sfortunato, avrebbe potuto essere sottoposto a tante immagini di violenza, a tanti incontri con la morte e il crimine come avviene con il video in casa. Questo muta-

mento antropologico e questo deformazione della coscienza spiegherebbero l'aumento della violenza nella società. Che cosa pensa di queste critiche?

Bisogna dire, come si afferma in uno degli articoli di questo libro, che i bambini hanno un senso vago della realtà, per cui rischiano di non capire neanche bene la natura di certe crudeltà. Quindi è vero che se la loro un danno attraverso la televisione, ma forse questo danno è peggiore per gli adolescenti, che hanno un rapporto più consapevole con la realtà. Direi che mettendo un bambino di fronte a immagini violen-



te, di cui il piccolo non coglie bene il senso perché non sa esattamente distinguere da favole con orchi e draghi, si compie un atto sciocco, certo non educativo. Ma più gravi mi sembrano le conseguenze per l'adolescente che comincia a prendere sul serio la vita e che non riesce a distinguere tra ciò che sperimenta nella sua quotidianità e questi fatti, magari inventati, che gli passano davanti in televisione. Nell'età della scuola media i ragazzi cominciano ad assumere le immagini con maggiore drammaticità, mentre prima ne avevano una percezione più nebulosa. Capisco comunque il senso della critica di Popper e credo che questo problema meriti di essere studiato.

Continuando in questo viaggio tra i vizi della televisione — del resto inevitabile proprio perché Lei è l'autore de «Il lembo del mantello», che contiene, per quanto circostanziata e condizionata, anche una «lode» per «fratello televisore» — incontriamo un'altra critica: il potere mediatico (di coloro che vediamo in televisione) consiste nell'apparire quanto più possibile, nel mostrare la propria faccia, indipendentemente dal contenuto della comunicazione. L'accusa è quella di produrre un distacco tra l'apparire e le ragioni dell'apparire. Per un leader politico — dicono alcuni — finisce per contare di più la quantità della presenza in video che quello che dice.

Questo è un fenomeno preoccupante, e talvolta proprio lo si vede che i minuti di presenza sono calcolati, ma ho anche l'impressione che ci si illuda, perché, stando dalla parte della gente, colgo il fastidio diffuso per il fatto che si concedono spazi, per esempio, a un certo politico che dispone di un certo numero di minuti anche se non ha cose molto interessanti da dire. Mi pare che ci sia anche una autenticità in corso interna al sistema. Del resto basta pensare come nei paesi ex-comunisti una televisione di Stato che propinava dal mattino alla sera ideologia e basta non ha costruito niente produttivo soltanto un accumulato di disagio e disguido da parte della gente. Bisogna studiare con molta attenzione il rapporto tra televisione e potere politico, perché gli effetti di un eccesso di apparire possono essere anche contrari a quelli desiderati. Credo che i grandi uomini politici abbiano il fiuto di quello che serve e degli eccessi che guastano. La televisione è uno strumento delicato e complesso che si ritorce anche

contro chi pretende di dominarlo.

Il «fratello», l'«amico» televisore, di cui si parla in questo libro è quello attraverso il quale è arrivata in tutte le case italiane, in questi mesi, la crisi di un sistema politico, tangentopoli, gli arresti prima qui a Milano, poi dappertutto. Come valuta lo sconcerto del villaggio italiano?

Ho paragonato questa situazione a quella degli Ebrei nel deserto, che sono sfuggiti al Faraone, ma si sono trovati smarriti, senza cibo, con la tentazione di tornare indietro. E non riguarda soltanto gli italiani, ma in generale l'Europa, perché il problema della decrescente fiducia nei politici non è solo italiano, anche se qui si manifesta in modo forse più acuto. Stando a contatto con la gente, con il popolo, ne ho ricavato la convinzione che ci sono moltissime persone oneste, trasparenti, pulite che hanno voglia di riscatto e di onestà. Penso perciò che ne usciremo soprattutto se molte di queste persone si metteranno seriamente nell'azione politica. Riusciranno a ricostruire un tessuto molto logorato, ma quest'opera non ci sarà buttata in grembo già fatta, bisognerà farla. Intravedo ancora un lavoro abbastanza laticoso; il cammino nel deserto prima di raggiungere la Terra Promessa è ancora lungo e difficile.

In questo clima di sfiducia e sconcerto per la politica, dopo gli avvenimenti internazionali che hanno cambiato tante cose, è uscito da poco un suo libro, non una lettera pastorale questa volta, che si intitola: «C'è ancora qualcosa in cui credere». Se si va a scorrere l'elenco delle «cose in cui credere», troviamo il Vangelo, il Battesimo, la Resurrezione, cioè temi di stretta pertinenza della Chiesa. Non ci troviamo, per esempio, una politica nuova, un nuovo senso della collettività e così via. Che cosa vuole dire? È un invito a riti-

arsi dalle cose della società?

No, quel testo ha un'altra origine. Non era stato pensato per essere pubblicato in Italia. È stato scritto per la Germania, dove si riflette su una crisi molto diversa dalla nostra e rispondere a una questione aperta da uno scrittore là molto noto, Eugen Braevermann, il quale riconoscendo una situazione di angoscia generalizzata propone di uscire lasciando da parte gli strumenti riconosciuti validi dalla tradizione cristiana. Il mio ragionamento parte invece dall'angoscia per dimostrare come questi strumenti sono tuttora validi. Perciò è un discorso altro rispetto alla situazione italiana. Dovendo scriverlo qui, aggiungerei quello che ho detto nelle mie trasmissioni televisive sull'etica: ci sono dei punti d'appoggio comuni dai quali può nascere un rispetto del bene comune, dell'onestà, della trasparenza. Quella sarebbe l'appendice italiana di questo volume: la ricerca di punti etici partendo non da teorie deduttive ideologiche ma dal vocabolario che la gente usa e che mostra anche l'ethos di un popolo. Si può essere onesti, si può promuovere il bene comune, si può avere fiducia nelle istituzioni, ma a certe condizioni. Quel libro, che per la Germania rappresenta l'aspetto teologico del problema, può essere completato attraverso una riflessione sull'etica pubblica, che là ho tralasciato perché quella situazione è diversa.

Quindi il libro non vuol dire che Lei ritiene che non ci sia più niente in cui credere nella sfera pubblica?

No. Sono tornato su questo punto anche recentemente sviluppando un capitolo, della mia lettera pastorale di quest'anno, «Sto alla porta», dedicato alla speranza. Che cosa possiamo sperare di speranza teologica anche per questa vita, cioè per l'oggi (visto che la speranza del cristiano è prima di tutto escatologica). E ho ripreso questo tema nell'ultima giornata della solidarietà a fine gennaio rispondendo esattamente alla questione posta dalla sua domanda.

Pensa che una iniziativa come questa, di un libro con suoi stralci distribuito con «l'Unità», le provocherà qualche nuova critica? Lei infatti riceve critiche da direzioni diverse, il che vuol dire che sta in mezzo ad attenzioni opposte.

Ciascuno spera di stare al posto giusto.



L'illustrazione della copertina di «Amalia» è di Piero Pizzi Cannella: Bagno turco (1992)

In libreria il volume di Enrico Gallian

## Amalia, poesie in linea d'ombra

LUIGI AMENDOLA

■ Un tempo / vagavo / sulle onde amniche. Così apre il libro di poesia di Enrico Gallian, «Amalia». Versi fino al 1962, anticipando, in qualche modo, il tema del libro, ma anche la sua struttura formale.

Romano, cinquantenne, pittore e letterato, Gallian dà alle stampe questo libro, scritto prima dei vent'anni, in cui l'urgenza rilkiana delle nozioni adolescenziali sembra sposarsi agli innamoramenti letterari (Ungaretti su tutti). Eppure sarebbe limitativo chiudere il testo nella gabbia dell'interpretazione freudiana, poiché la poesia è dentro e fuori, al tempo stesso. Si può essere onesti, si può promuovere il bene comune, si può avere fiducia nelle istituzioni, ma a certe condizioni. Quel libro, che per la Germania rappresenta l'aspetto teologico del problema, può essere completato attraverso una riflessione sull'etica pubblica, che là ho tralasciato perché quella situazione è diversa.

Quindi il libro non vuol dire che Lei ritiene che non ci sia più niente in cui credere nella sfera pubblica?

No. Sono tornato su questo punto anche recentemente sviluppando un capitolo, della mia lettera pastorale di quest'anno, «Sto alla porta», dedicato alla speranza. Che cosa possiamo sperare di speranza teologica anche per questa vita, cioè per l'oggi (visto che la speranza del cristiano è prima di tutto escatologica). E ho ripreso questo tema nell'ultima giornata della solidarietà a fine gennaio rispondendo esattamente alla questione posta dalla sua domanda.

Pensa che una iniziativa come questa, di un libro con suoi stralci distribuito con «l'Unità», le provocherà qualche nuova critica? Lei infatti riceve critiche da direzioni diverse, il che vuol dire che sta in mezzo ad attenzioni opposte.

Ciascuno spera di stare al posto giusto.

essenziale, a rendere un prezioso servizio ai temi di questo libro di Gallian. Il verso, verticalizzato e frammentario, di tradizione ermetica, tradisce a volte la cura metrica attraversata, e — come per Ungaretti — questi versi di un solo fonema non sono che endecasillabi spezzettati *Baci / dal colore / merlato, / a te / ti, o forme vicine all'haiku Amalia, / brucia i tuoi roveli, / campestri.*

Maurizio Guercini, nell'articolata e densa prefazione, scrive di Gallian: «Come pittore è sempre un poeta-pittore. I risultati li dà ancora una volta nella ricerca del gesto poetico e della pagina bianca». Proprio così la sua poesia, anche così i suoi versi. L'incedere della parola sembra sempre gauvo, pieno di pudori estetici, di attese e rimandi. La scelta di una poesia breve (talvolta epigrammatica) supporta la parola nell'occupare un posto privilegiato dentro il mare bianco della pagina. Una poesia modernissima, quindi, legata al frammento, alla ricerca dell'inesprimibile, tesa nell'elastico delle allusioni, ad altro, ad oltre. Una poesia figlia della rapida comunicazione contemporanea, che afferma e nega continuamente un significato, ma consapevole della sua memoria: *Valdo mastichando la terra / per piacere la fame degli uoi.*

Questo, sommarariamente, per quanto riguarda l'ambito del libro, ma faremmo un cattivo servizio a Shakespeare se volessimo raccontare «Giulietta e Romeo» separando significato e significante... Ed è proprio la tensione della scrittura, nervosa, prosciuga-

L'Indice di aprile è in edicola con:

**Il Libro del Mese**  
*Sigmund Freud, Sándor Ferenczi*  
*Lettere 1908-1914*  
recensito da Roberto Speciale-Bagliacca

**Marisa Bulgheroni**  
*L'immaginazione americana:*  
*Wolfe, Mailer, Updike, Kingston*

**Dossier**  
*Novissimo bestiario*

**L'INDICE**  
DEL LIBRO DEL MESE

**COME UN VECCHIO LIBRAIO.**